

L'ANALISI

I costi dell'Europa non politica

JEAN PAUL FITOUSSI

FISCAL compact, six paks, two paks, semestre europeo: queste espressioni disegnano i contorni della politica europea.

ICOSTI DELL'EUROPA NON POLITICA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

JEAN PAUL FITOUSSI

CON quei vincoli auto-imposti dai governi di ieri, e subiti da quelli di oggi. Questo stato di fatto e di diritto pone due interrogativi: uno politico, l'altro economico. Il primo attiene alla strana democrazia che caratterizza i Paesi dell'Eurozona, i cui cittadini conservano il diritto di cambiare governo, ma non quello di cambiare politica. In altri termini, una democrazia di forma, ma non di sostanza.

Nasce da qui la questione economica. Se la politica attuata secondo i termini del Trattato avesse avuto esiti felici per l'occupazione e il tenore di vita, sarebbe razionale continuare sulla stessa strada; ma se al contrario portasse l'economia europea sull'orlo dell'abisso, sarebbe almeno il caso di interrogarsi sulla sua fondatezza. Certo, si potrebbe obiettare che questa politica non è finalizzata al benessere delle popolazioni, bensì alla riduzione del debito. Ma persino in rapporto a quest'obiettivo i risultati sono fallimentari. Non solo l'inflazione resta al di sotto dell'obiettivo indicato dalla Banca centrale europea, ma la deflazione che già colpisce alcuni Paesi sta minacciando l'Eurozona nel suo complesso.

I governi che comprendono l'aritmetica (il rapporto tra debito pubblico, crescita e inflazione) si sono «timidamente» azzardati a chiedere che questo circolo vizioso sia interrotto; ma sono stati subito richiamati all'ordine.

Come si spiega quest'ostinazione delle istituzioni europee? Siamo quasi alla metafisica: «I vostri sforzi non sono ancora sufficienti per raccogliermi i benefici: perseverate, e sarete ricompensati». Male promesse di

un futuro radioso hanno fatto ciclicca. Non esiste alcuna teoria, né alcuna prova empirica a indicare che dall'austerità possa emergere un mondo migliore. L'Europa è ammalata della dottrina da lei stessa iscritta nei suoi Trattati, in nome della quale va perseguendo a qualunque costo — sia economico che sociale — il Graal dell'equilibrio di bilancio.

Eppure una politica del genere non ha alcuna prospettiva di successo. E ciò per i motivi che ho esposto nel *Teorema dell'impione* (Einaudi). Ai governi non rimane più alcun margine di manovra, tranne che per l'attuazione di riforme strutturali, il cui risultato «involontario» potrebbe essere la deflazione. Privati degli strumenti del potere — la politica monetaria, di bilancio, di cambio e la politica industriale — non hanno oramai altra risorsa che quella di portare avanti una politica di competitività a breve termine, il cui strumento privilegiato è la compressione dei costi salariali. Per raggiungere quest'obiettivo possono disporre di alcune leve: sovvenzioni alle imprese sotto forma di riduzione degli oneri sociali, liberalizzazione del mercato del lavoro (o meglio, se vogliamo dir pane al pane, minori tutele per i lavoratori) e tagli alla spesa sociale della nazione.

Ma se un Paese guadagna in competitività, vuol dire che altri l'hanno persa.

Eppure esiste un'altra strategia, assai meno rischiosa, dato che non può in nessun caso portare alla deflazione; un modo più cooperativo per comprimere il costo unitario del lavoro e migliorare così i livelli di competitività, non attraverso la riduzione dei salari, ma accrescendo la produttività del lavoro. Il suo strumento privilegiato: gli investimenti, sia privati

che pubblici; i quali ultimi portano infatti a migliorare l'efficienza del settore privato (basti pensare alle reti dei trasporti e delle comunicazioni). Ma questa strategia è preclusa alla maggior parte dei Paesi dell'Eurozona dai vincoli di bilancio.

L'aspetto più sconvolgente di queste politiche europee, irragionevoli sul piano economico, è la loro durezza sul quello sociale. Le tutele vengono ridotte nel momento stesso in cui la società ha più bisogno di essere protetta. Il modello sociale europeo, concepito in un periodo di piena occupazione viene progressivamente smantellato nel momento del maggior bisogno. In altri termini: quando c'è lavoro per tutti si promettono alte indennità ai disoccupati, per poi ridurle, col pretesto di una buona gestione finanziaria, «via via» che la disoccupazione aumenta.

Meglio sarebbe, per uscire dal binario morto su cui ci troviamo, riconoscere che l'architettura europea è fragile in ragione dei suoi vizi di costruzione, e tentare di porvi rimedio. Il principale di questi vizi sta nell'aver concepito l'Unione politica e monetaria come uno spazio ove i debiti nazionali sono sovrani, mentre la moneta non ha sovrano. Non si tratta di una formula. Gli stati membri dell'Eurozona emettono prestiti in una valuta sulla quale non hanno alcun controllo. In questo modo si lascia libero corso agli umori e alle profezie auto-realizzatrici dei mercati. Se questi ultimi diffidano — anche se a torto — di un dato Paese, i capitali si affretteranno a lasciarlo, creando al suo interno una crisi di liquidità (diminuzione della sua massa monetaria). La quale però non suscita alcun meccanismo di correzione (una svalutazione) e si trasforma di conse-

guenza in una crisi di solvibilità. A quel punto, lo Stato potrà ottenere prestiti solo a tassi notevolmente più alti, dato che non può costringere la propria banca centrale e sottoscrivere i suoi titoli. Ma c'è di peggio: questa minaccia sulla solvibilità di uno Stato mette in pericolo il suo sistema bancario, se i titoli pubblici che detiene si svalutano e i depositi bancari diminuiscono per effetto della riduzione della massa monetaria. E si vieta alla Banca centrale europea, pure consapevole di questo problema, di porvi rimedio.

Le soluzioni sono facili da enunciare, ma politicamente difficili da attuare. La più logica sarebbe quella di chiudere lo spazio speculativo nel quale i mercati si stanno ingolfando; o in altri termini, creare nell'Eurozona un titolo di debito unico, e al tempo stesso assegnare un sovrano alla moneta. Fu indubbiamente la creazione della moneta unica a porre fine alla speculazione sui mercati di cambio, e quindi allo spread dei tassi d'interesse. Ma piuttosto che rischiare una maggior integrazione, i Paesi dell'Eurozona hanno preferito l'austerità di bilancio.

Quella che ho raccontato è una storia triste. La storia di un deficit di democrazia crescente, della distruzione di un capitale umano e sociale, di un deprezzamento del futuro. Eppure l'Europa è ricca, per le sue risorse, la sua qualità di vita, il suo capitale di conoscenze, la competenza delle sue donne e dei suoi uomini. Una politica diversa avrebbe potuto rivelare queste ricchezze. Per quanto tempo pagheremo ancora i costi economici e sociali dell'assenza di un'Europa politica?

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

© RIPRODUZIONE RISERVATA